*La relazione del compagno Macaluso alla Conferenza agraria nazionale del PCI*

# Per un confronto aperto sull'agricoltura e il suo rinnovamento

**Le posizioni generali e di fondo che hanno ispirato la politica dei comunisti — Una condizione essenziale per garantire lo sviluppo economico — Nuove scelte per l'Europa — Necessarie misure di salvaguardia immediata — Il ruolo delle organizzazioni dei lavoratori della terra — Quello che è cambiato nelle campagne**

Una veduta parziale del salone dove si svolge la conferenza agraria

La direzione del Partito — così ha esordito il compagno on. Emanuele Macaluso — ha convocato la IV Conferenza nazionale agraria per dibattere un tema che consideriamo centrale per affrontare la grave crisi economica e sociale che stringe il paese.

Non è certo la prima volta che sollecitiamo con le nostre proposte, le nostre iniziative, con la lotta, una politica di riforme e di rinnovamento dell'agricoltura come condizione essenziale per garantire uno sviluppo economico, sociale e democratico che poggi su basi sicure e solide. Non mi riferisco solo alle più recenti posizioni del Partito assunte nel momento in cui si è manifestata una crisi economica di così vaste proporzioni come quella che stiamo attraversando. Certo, anche queste vanno ricordate e ribadite dato che non ci sono nelle posizioni del governo e soprattutto nella sua azione segni tangibili di un mutamento nei vecchi indirizzi. Mi riferisco anche alle posizioni più generali e di fondo che hanno ispirato la nostra politica dal Congresso di Lione in poi e che si ritrovano nelle analisi e nelle indicazioni di Gramsci, di Togliatti, di Grieco, di Di Vittorio, di Sereni e di altri compagni; che si ritrovano nei documenti fondamentali del nostro partito. Non è questa la sede per ripercorrere con un esame critico tutti i momenti della nostra elaborazione sulla questione agraria e le sue correlazioni con lo sviluppo economico, sociale e democratico del paese (esame che dobbiamo fare con il concorso di studiosi e militanti del movimento operaio). Ritengo utile invece, in questa sede, ricordare quale fu il rilievo e l'impostazione che a questo problema diede il nostro Partito dopo la Liberazione, nel momento in cui si doveva ricostruire il paese e dare basi nuove all'economia e alla democrazia italiana.

Fra tanti documenti e discorsi dei nostri dirigenti di quegli anni, di eccezionale rilievo mi pare — ha continuato Macaluso — l'intervento del compagno Ruggero Grieco al V Congresso del Partito (dicembre 1945). Il compagno Togliatti — nella sua relazione a quel congresso — aveva messo in evidenza il fatto che l'organizzazione della produzione del nostro paese era ancora, nel suo complesso, arretrata e quindi la produttività del lavoro era, da noi, inferiore a quella degli altri paesi. Perciò, egli aveva indicato tra gli elementi che avrebbero dovuto dare un contenuto nuovo allo Stato democratico italiano, la riorganizzazione della produzione su basi più moderne, più avanzate, e quindi l'aumento della produttività del lavoro. Grieco, riprendendo questa indicazione di Togliatti, notava che, se questo era vero in generale, lo era ancora più nel settore agrario dove occorreva affrontare e risolvere tutta una serie di grandi problemi per «*stimolare* — sono parole sue — *l'organizzazione e lo sviluppo tecnico della nostra agricoltura e a questo fine modificare i rapporti attuali che esistono tra la grande proprietà fondiaria e la massa dei contadini*».

Noi propugniamo — esclamava Grieco — una riforma agraria! Ma quale riforma agraria? Grieco partendo da quelli che erano allora i rapporti di forza e gli obiettivi che si ponevano alle forze democratiche, diede alcune indicazioni che nella loro ispirazione di fondo vanno — a mio avviso — tenute presenti; e lo dico perché non sempre lo sono state e lo sono ancora. «*C'è chi afferma* — diceva Grieco — *che una riforma agraria non potrebbe avere altro valore all'infuori di quello politico, mentre sarebbe un danno dal punto di vista produttivistico. Noi pensiamo al contrario che la riforma agraria che oggi ci occorre, debba avere come scopo preminente quello di creare condizioni più favorevoli per un impulso allo sviluppo agricolo*».

Partendo da questa essenziale premessa Grieco indicava i punti essenziali di una riforma e cioè:

❶ promuovere con tutti i mezzi idonei uno sviluppo tecnico organizzato della agricoltura italiana e quindi della produzione agricola allo scopo di accrescere la quantità dei prodotti alimentari a disposizione della popolazione e delle attività industriali e riprendere in condizioni vantaggiose per l'economia nazionale, l'esportazione dei prodotti della nostra agricoltura.

❷ Non vi è possibilità di sviluppare la produzione agraria se non si garantisce la tranquillità ai lavoratori della terra. E cioè: rispetto assoluto della piccola e media proprietà; organizzazione e trasformazione fondiaria per assorbire stabilmente nella produzione agricola la grande massa dei braccianti e dei salariati; riforma dei contratti: per coloni, mezzadri, fittavoli. «*anche* — diceva Grieco — *per esigere da essi quella disciplina tecnico-agronomica che deve innalzare il loro livello di vita, favorendo nello stesso tempo lo sviluppo generale del progresso agrario del paese*».

Per quanto riguarda le aziende capitalistiche Grieco si pronunciava contro lo spezzettamento, affermava che bisognava tendere alla cooperazione come forma «*più avanzata e superiore di conduzione*» quando ce ne fossero le condizioni di ordine politico, di ordine industriale e finanziario. E aggiungeva un concetto che conferma l'ispirazione di fondo delle nostre proposte. «*Ritengo* — disse Grieco — *che il principio dello esproprio debba essere esteso anche alle aziende agrarie capitalistiche; ma soltanto nei casi in cui la successione nella direzione di questa azienda dia garanzia di sviluppo della tecnica e, quindi, del rendimento delle aziende*».

Per le stesse ragioni egli — ha ricordato il compagno Macaluso — chiedeva con forza

❸ La liquidazione del latifondo «*e ciò nell'interesse supremo della rinascita nazionale, nell'interesse di tutto il popolo, il quale deve poter ricavare dalla sua terra tutto quanto è in grado di dargli, qualora sia coltivata nei modi che la più moderna tecnica richiede e qualora sia tolta a coloro che non hanno voluto e saputo rivalutarla*».

❹ Perciò, aggiungeva, occorre immettere migliaia e migliaia di tecnici nell'agricoltura, di tecnici specializzati, perché lo sviluppo agricolo comporta la specializzazione. «*Abbiamo bisogno* — continuava Grieco — *di moltiplicare le industrie annesse all'agricoltura, gli istituti di sperimentazione agraria, e tutto quanto serve allo sviluppo scientifico-tecnico agrario e alla preparazione dei quadri dell'agricoltura*».

Ecco, compagni, la linea che noi — ha continuato Macaluso — proponemmo alle masse e a tutte le forze democratiche sin dal 1945. Linea che si è tentato in tutti questi anni di deformare da parte di chi (da sinistra e da destra) ci ha rimproverato di avere proposto una riforma agraria fondata sulla redistribuzione di fazzoletti di terra a contadini, poveri e soli, senza prospettive di sviluppo tecnico produttivo per l'agricoltura e di chi ci ha accusato di voler la collettivizzazione della terra e la proletarizzazione dei contadini ricalcando modelli propri di alcuni paesi socialisti, e senza tenere conto delle nostre particolarità, delle esperienze fatte in altri paesi, della opinione e della volontà dei contadini, della esigenza di tenere alti i livelli di produttività.

Su questa linea di riforma — ricordiamolo — si mossero immediatamente dopo la Liberazione le lotte dei contadini per migliorare i riparti dei prodotti e per ottenere l'assegnazione delle terre incolte e malcoltivate, in applicazione dei primi decreti Gullo e delle successive leggi Gullo Segni. Per questa linea ci battemmo alla Assemblea Costituente, per fare sancire dalla Costituzione i principi fondamentali di una riforma agraria democratica. A questa linea si sono ispirate le nostre elaborazioni, le nostre iniziative, le lotte degli anni successivi, degli anni duri e difficili che seguirono l'approvazione della Costituzione e le elezioni del 1948. Intendo riferirmi alle lotte degli anni che vanno dal 1949 al 1953: alle occupazioni delle terre, ai grandi scioperi dei braccianti della Padana, alle lotte dei mezzadri dell'Italia Centrale, alla lotta per il lavoro, l'imponibile di mano d'opera, le trasformazioni e la rinascita.

## Rottura di vecchi equilibri politici e sociali

Dobbiamo esaminare quelle esperienze con spirito critico — ha osservato Macaluso — respingendo mitizzazioni e svalutazioni di quelle lotte. E dobbiamo farlo non solo noi, ma insieme ai compagni socialisti che parteciparono attivamente alla elaborazione e allo sviluppo della politica agraria di quegli anni e alle lotte. Basti ricordare il contributo venutoci da compagni come Morandi, Cacciatore, Santi e centinaia di quadri socialisti impegnati nel sindacato, nel partito, nel movimento contadino, nel Parlamento. Dobbiamo farlo con tutte le forze democratiche, con i giovani, con tutti coloro che indagano sul passato per costruire un avvenire con le lotte e l'impegno di oggi.

Una cosa, comunque, ritengo di potere affermare con profonda convinzione. Quelle lotte ruppero i vecchi equilibri sociali e politici, misero in moto nuovi processi di sviluppo economico, non solo nelle campagne; sollecitarono la partecipazione attiva di milioni di lavoratori che elevarono la loro coscienza di classe e il loro impegno civile, formarono e temprarono migliaia di quadri, garantirono, contro ripetuti tentativi reazionari, lo svolgimento della democrazia italiana.

Questo enorme patrimonio politico, culturale, umano non è stato disperso.

Tuttavia, gli obiettivi di riforma e di rinnovamento indicati dal movimento operaio e contadino negli anni 40-50 non furono raggiunti. Anzi negli anni '50 si avviò uno sviluppo economico e sociale che è stato pagato più di tutti dalle masse contadine e che ha provocato squilibri e tensioni nuove tra Nord e Sud, tra città e campagna e tra industria e agricoltura, i cui effetti oggi sono avanti agli occhi di tutti.

Si è detto — ha continuato Macaluso — che in quel periodo il movimento contadino subì una sconfitta e molti, anche all'interno del nostro movimento, hanno creduto di potere individuare nei contenuti stessi della nostra lotta di riforma agraria la causa della sconfitta. Ci si rimproverava, cioè, di avere focalizzato i nostri obiettivi nella riforma fondiaria, nel latifondo meridionale per la costituzione della piccola proprietà contadina, non investendo le aziende capitalistiche e le zone a mezzadria. Ripeto, compagni, che un esame critico della nostra impostazione e della nostra capacità di direzione dei vari fronti della lotta per la riforma agraria deve essere fatto, ma mi pare che quando si affronta questo esame, spesso si sottovaluti il mutamento della situazione politica intervenuto dopo il '48 e quindi il contesto politico in cui si svolsero quelle lotte, i nuovi rapporti di forza che si determinarono.

Si sottovaluta il fatto che non solo il movimento contadino ma la classe operaia e più in generale lo schieramento democratico raccolto attorno ai partiti comunista e socialista e ai sindacati unitari, pur combattendo battaglie memorabili, non riuscì a contrastare la ricostituzione capitalistica. A me pare francamente impensabile che si potesse attuare una riforma agraria come quella per cui lottavamo, nel momento in cui nelle fabbriche e nel paese si affermava e consolidava il dominio della grande borghesia capitalistica e nel momento in cui si avviava uno sviluppo industriale come quello che abbiamo conosciuto. Né va sottovalutato che questi processi si realizzavano nel quadro di uno sviluppo e di una integrazione del capitalismo europeo che tra l'altro apriva nuove correnti migratorie, dissanguando i grandi centri contadini e alimentando con le rimesse degli emigrati l'attivo della bilancia dei pagamenti che copriva, in parte, il deficit agricolo alimentare.

Fatte queste considerazioni, occorre valutare però con attenzione i mutamenti che quelle lotte determinarono. A questo proposito debbo dire che non concordo, anzi respingo, quelle analisi e quei giudizi che considerano negativi tutti i mutamenti intervenuti nelle campagne perché funzionali al sistema capitalistico. In verità, non sono così funzionali se si afferma poi che questo sistema è in crisi. La risposta data dalle forze governative negli anni '50 con le leggi stralcio, la legge siciliana, la Cassa del Mezzogiorno, l'incremento della spesa pubblica fu — l'abbiamo sempre detto — una risposta monca, distorta con l'obiettivo di dividere le masse e di non attuare le stesse leggi. La lotta per applicare, allargare e modificare la direzione di quelle leggi fu giusta e si ottennero risultati parziali non trascurabili.

## Necessaria la mobilitazione delle sinistre europee

Due dati bisogna tenere presenti: 1) che i mutamenti che sono intervenuti nell'agricoltura meridionale e in altre zone di riforma hanno origine da quelle lotte, da quelle parziali riforme, dai primi programmi di irrigazione della Cassa del Mezzogiorno, dalla imprenditorialità contadina, dalle sollecitazioni delle lotte all'investimento e alla trasformazione; 2) l'attuazione delle limitate leggi di riforma fondiaria del 1950 determinarono un investimento pubblico aggiuntivo in agricoltura, nel giro di una decina d'anni di circa 700 miliardi che in gran parte rifluirono sull'industria meccanica, chimica, edilizia, provocando investimenti riflessi in tali industrie. Fu questo uno dei fattori, e non ultimo, di una incentivazione industriale che poi prese le direzioni che sappiamo.

A questo punto il compagno Macaluso ha passato in rassegna le modificazioni intervenute nell'assetto della agricoltura meridionale per poi introdurre un discorso sul centro-sinistra che anzichè partire da questi risultati parziali ma indicativi, anzichè superare storture e inadeguatezze, ampliare e correggere la politica di riforma al fine di valorizzare il lavoro contadino e sviluppare la produzione e la produttività in agricoltura, imbocca una strada le cui conseguenze si faranno sentire su tutto l'apparato produttivo del Paese.

Il quadro che ne esce e che il compagno Macaluso ha delineato con cifre e considerazioni, è impressionante. Questa situazione ci sollecita — ha continuato il relatore — a porre il problema del rinnovamento della agricoltura italiana e dello sviluppo economico nel quadro della politica della Comunità europea.

Il compagno Macaluso ha ribadito che i comunisti rivendicano una nuova politica per tutta l'Europa, con una visione unitaria che tende ad accrescere la produzione e la produttività e superare squilibri e strozzature accentuati dalla vecchia politica. E ha rimandato all'apposito documento presentato a questa conferenza, ricco di proposte concrete. Macaluso tuttavia, sempre a proposito della politica CEE, ha messo in rilievo come tutti i tentativi di riforma finora compiuti a livello di governi, di consiglio di ministri e di commissione esecutiva sono falliti.

Per imporre questa riforma — egli ha detto — si rende necessaria una vasta azione di mobilitazione delle forze della sinistra europea. A patto però che il problema sia visto come problema di tutti e soprattutto della classe operaia.

Passando in rassegna la protesta sollevata dal protezionismo comunitario, Macaluso ha osservato come il governo italiano non abbia saputo utilizzare la contestazione laburista per migliorare le condizioni del nostro Paese nella CEE. Spetta però alle forze di sinistra collegarsi con i comunisti, i laburisti, le trade-unions inglesi. L'arrivo dei deputati laburisti al Parlamento europeo ha vivacizzato l'attenzione del gruppo socialista e la prova si è avuta nell'ultima discussione sui prezzi agricoli in cui il gruppo socialista e il gruppo comunista hanno votato unitariamente su punti più controversi. Anche i socialdemocratici tedeschi, malgrado il condizionamento loro imposto dagli accordi di vertice tra Schmidt e Giscard D'Estaing e malgrado le migliori condizioni generali dell'economia tedesca, sono sensibili a questo ordine di problemi tanto più se l'azione per la riforma della politica agricola comune viene assunta — come è di recente avvenuto nel Comitato economico e sociale — dai sindacati europei come un momento della lotta contro l'inflazione e il caro-vita.

Macaluso a questo proposito ha ricordato lo schieramento interessante (comunisti, socialisti e alcuni dc) contro la proposta della commissione esecutiva tendente a finanziare il processo di ammodernamento delle trasformazioni e commercializzazioni, mettendo sullo stesso piano cooperative e industrie (e in pratica preferendo le seconde); eppoi ha ricordato l'invito rivolto alla Commissione esecutiva da parte di comunisti, socialisti, esponenti dc e anche della maggioranza governativa francese a ritirare il regolamento con il quale la Comunità si addosserebbe spese enormi per ammassare 250 mila tonnellate di soja americana.

Tutto questo discorso — ha continuato Macaluso — deve spingerci a prendere una serie di iniziative nei confronti di tutta la sinistra europea, a cominciare dai Partiti comunisti della CEE (è prevista una prossima riunione sui problemi agrari di questi partiti) per cominciare a costruire — partendo da un settore importante in sè come quello agricolo, di grande rilievo per la CEE per il peso che la politica agricola comunitaria nel bene e nel male esercita nelle istituzioni comunitarie — una alternativa di sinistra agli indirizzi che hanno fin qui informato le scelte della CEE, che, non bisogna dimenticarlo, ebbe tra i suoi ispiratori e fondatori uomini come De Gasperi, Adenauer, Schumann e espressione di un'era politica ormai largamente superata.

La situazione in Europa è profondamente cambiata. La sinistra ha oggi un peso nuovo; è forza di governo e deve potere esprimere questa sua forza per cambiare strutture e poteri che furono costruiti da forze conservatrici nel clima della guerra fredda.

Il relatore ha quindi illustrato la proposta di misure di salvaguardia immediata da adottare per la nostra economia colpita nel suo complesso dalle conseguenze della politica agricola CEE. Tale proposta dovrebbe essere inserita nella discussione che ad iniziativa dell'on. La Malfa dovrebbe cominciare nei prossimi giorni.

Macaluso ha ricordato come l'intervento comunitario orientato verso il rinnovamento delle strutture agricole, presupponga una diversa politica nazionale, programmata attraverso i piani regionali, comprensoriali e delle comunità montane, raccordata con i piani di sviluppo settoriale e coordinata in un programma nazionale. Inoltre vanno realizzati i necessari aggiornamenti produttivi e sostenute le associazioni dei produttori.

L'obiettivo — questo in sintesi il senso del discorso di Macaluso per quanto si riferisce a questa parte — è quello di produrre di più e meglio, accrescere l'occupazione, recuperare alla produzione le terre non coltivate, allargare e migliorare le produzioni intensive, sollecitare uno sviluppo industriale. Solo così l'agricoltura potrebbe avere un ruolo diverso dall'attuale. E' necessaria però una organica politica di investimenti puntata essenzialmente in quattro direzioni: investimenti in opere civili nelle campagne; investimenti in agricoltura intesa come settore produttivo; investimenti intersettoriali nelle attività industriali collegate all'agricoltura; investimenti e riorganizzazione della ricerca e della sperimentazione.

A questo punto la relazione del compagno Macaluso illustra in dettaglio, con cifre e considerazioni questi tre punti di grande importanza, per poi passare ad analizzare il ruolo positivo delle Regioni, i loro compiti, i tentativi di ingabbiarne l'iniziativa. Un punto molto importante del discorso di Macaluso si riferisce agli orientamenti delle organizzazioni sindacali, professionali e cooperative.

Credo — egli ha detto — che bisogna anzitutto sottolineare il fatto che i braccianti e le loro organizzazioni hanno mantenuto come asse portante di tutta la loro politica, anche di quella contrattuale, la lotta per la occupazione, nuovi ordinamenti colturali, per il recupero delle terre incolte, per i piani di sviluppo nel quadro di una diversa politica comunitaria e di investimenti che saldasse le rivendicazioni della categoria con quelle della classe operaia da una parte e dei contadini dall'altra.

Non sfugge a nessuno il rilievo politico di questa posizione.

In questi ultimi mesi — ha proseguito Macaluso — abbiamo notato nelle Confederazioni operaie un certo mutamento nell'orientamento e nella iniziativa per quel che riguarda i problemi dell'agricoltura e i rapporti col movimento contadino. Non è un mistero che negli anni scorsi abbiamo guardato con preoccupazione l'emergere — nel movimento sindacale — di posizioni che nei fatti emarginavano l'agricoltura dal contesto della lotta per le riforme e negavano l'esigenza di un collegamento ed un movimento contadino autonomo.

Alcuni teorizzavano queste posizioni, altri le praticavano senza bisogno di teorizzarle: oggi la situazione è diversa anche se persistono incomprensioni e ritardi. La lotta del sindacato per una nuova politica economica e per una riconversione produttiva, investe anche le scelte da fare in agricoltura: c'è stata da parte del sindacato un'apertura nella ricerca di un rapporto positivo col movimento contadino e associativo; c'è un sostegno sempre più largo e convinto al processo di unità e autonomia del movimento contadino. Su questo fronte dalla Conferenza di Verona ad oggi si registrano fatti positivi.

Più in generale c'è da osservare che i fatti più recenti — mi riferisco anche al congresso della Democrazia Cristiana — confermano che la tradizionale politica della Coldiretti è in crisi. All'interno di questa organizzazione ci sono forze che ricercano una strada nuova e altre che hanno sperato e puntano sulla restaurazione della politica fanfaniana e dorotea dello scontro frontale, con tutto il movimento operaio. Queste forze non hanno avvenire e sono sempre più isolate anche se controllano consistenti centri di potere come la Federconsorzi.

All'interno della Confederazione delle cooperative si manifestano posizioni contrastanti fra chi ricerca un rapporto con l'insieme del movimento cooperativo e associativo e chi si accoda a iniziative come quella promossa dalla Confagricoltura, dalla Federconsorzi e da Bonomi per sostenere un'associazionismo di produttori di stampo corporativo. In queste organizzazioni, dato il loro stretto collateralismo, si riflette la crisi della DC e del suo sistema di potere e si riproduce lo scontro politico che si sta svolgendo in questo partito.

Di fronte a questa situazione — ha osservato Macaluso — non vogliamo certo essere spettatori indifferenti in attesa dell'esito dello scontro. Noi consideriamo un fatto altamente positivo per la democrazia italiana se in queste organizzazioni prevarranno posizioni nuove.

Riteniamo essenziale un avvicinamento di tutte le organizzazioni contadine, cooperative associative per accrescere il potere contrattuale dei coltivatori, il loro peso nella vita politica e sociale del paese; per dare soluzione ai loro problemi e a quelli più generali dello sviluppo agricolo ed economico.

Segni di crisi si avvertono anche nella politica della Confagricoltura che in questi anni ha assunto posizioni oltranziste nei rapporti con i sindacati, ha difeso la rendita fondiaria e l'intermediazione parassitaria della Federconsorzi; si è collegata con le forze politiche più conservatrici con l'obiettivo di bloccare nelle campagne e nel paese processi di rinnovamento che oggettivamente interessano anche le forze più avanzate e produttive della borghesia agraria. Queste forze avvertono oggi un certo isolamento e si sentono escluse da un confronto che si è aperto nel paese tra le varie componenti della società che ricercano una via di uscita dalla crisi. Questi gruppi di imprenditori agricoli avvertono che i margini di una politica assistenziale e corporativa si sono ristretti. La crisi rende più insopportabile i pesi che gravano sull'azienda: la rendita fondiaria, dei prodotti dell'industria, e dell'intermediazione della Federconsorzi, i tassi del credito e il costo della burocratizzazione. Si sono aperte nuove contraddizioni all'interno del vecchio blocco conservatore: i gruppi più esposti ai marosi della crisi sono inquieti e cercano nuove strade. Credo che sia nostro dovere non solo rilevare il fatto ma avere una politica e un'iniziativa nei confronti di questa borghesia rurale. Molti di questi imprenditori ci chiedono qual è la nostra posizione nei loro confronti. E' bene parlarne chiaramente.

Noi riteniamo — ha continuato Macaluso — che questi imprenditori possano assolvere una funzione positiva se la loro iniziativa muove verso lo sviluppo produttivo investendo capitali e valorizzando la terra, se questa iniziativa rispetta gli indirizzi contrattati col sindacato democraticamente programmati dalla collettività e cioè dalle Regioni. In concreto noi riteniamo che tutte le iniziative che rientrano nei programmi regionali debbano essere sostenute dall'intervento pubblico senza discriminazione, anche se la precedenza — ma non l'esclusiva — va data alla azienda coltivatrice singola o associata.

Anche nelle forze politiche si avvertono fatti nuovi che debbono essere attentamente valutati.

Abbiamo già detto come in quasi tutte le regioni è stato possibile concordare fra le forze democratiche programmi di sviluppo e di rinnovamento in un settore, come quello dell'agricoltura dove le Regioni hanno potestà legislativa primaria. E' assurdo che questo accordo non debba riflettersi sul piano nazionale per concordare programmi che tengano conto di questa realtà. Questo mutamento è stato possibile perché si è stabilita un'intesa positiva col PSI. Dobbiamo dire che in questi ultimi anni partendo da autonome elaborazioni e attraverso un confronto e una collaborazione fra il PSI e il PCI, è stato possibile trovare una linea comune sui punti più qualificati di una nuova politica agraria: la riforma del MEC — la politica regionale — la riforma dei contratti — una nuova politica degli investimenti — il rinnovamento degli Enti di intervento in agricoltura — il sostegno al processo di autonomia e unità del movimento contadino.

## Provvedimenti che incidono sul sistema produttivo

In concreto questa unità si è riflessa positivamente nella attività legislativa nazionale e regionale. Dobbiamo valutare in tutto il suo valore questa unità. Riflettiamo cosa ha significato il fatto che il PCI e PSI avessero, negli anni scorsi, strategie divergenti e politiche agrarie divaricate se non opposte. Questa unità consente di incalzare la DC nelle Regioni e sul piano nazionale per attuare programmi innovatori.

Nella DC infatti si manifestano resistenze consistenti ad un mutamento reale dei vecchi indirizzi.

La DC di Zaccagnini e di Moro dice di volere un confronto con il nostro partito e il segretario democristiano ha aggiunto che se si trovano con i comunisti convergenze per risolvere i problemi del paese è un fatto positivo. Bene. Noi abbiamo esposto una linea di politica agraria e fatto proposte che in linea di massima convergono con quelle del PSI. In molti punti convergono anche con posizioni espresse dalla DC nelle regioni e anche nazionalmente. Voglio ricordare — ha detto Macaluso — che nell'ottobre del 1973 la Democrazia Cristiana convocò un convegno sui problemi dell'agricoltura e il relatore, sen. Medici, aveva sollecitato iniziative e provvedimenti urgenti per fronteggiare la situazione.

Dopo quel convegno invece è tornato il silenzio: l'attività legislativa nazionale è praticamente bloccata. Al Senato è stato votato un ordine del giorno firmato anche dalla DC, per la revisione della politica comunitaria ma il governo non ne tiene conto, non ne tiene conto la DC. La legge per la riforma dei contratti è ferma, come quella sugli Enti di sviluppo e altre che potrebbero essere rapidamente varate. Noi riteniamo che sia possibile trovare un'intesa fra le forze democratiche per attuare un programma legislativo su cui c'è già una base d'accordo.

In concreto — ha aggiunto Macaluso — noi riteniamo necessario e possibile approvare, prima della fine della legislatura, le seguenti leggi: durata del contratto di affitto per i coltivatori diretti; riforma dei contratti di mezzadria e colonia e provvedimenti a favore dei piccoli concedenti; recupero delle terre incolte; ragionalizzazione degli Enti di sviluppo; piano zootecnico; riforma dell'AIMA; norme per le associazioni dei produttori; riforma del credito agrario; rifinanziamento dei programmi regionali. Queste leggi sono state tutte discusse, per quasi tutte ci sono dei testi concordati e alcune sono state già approvate da un ramo del Parlamento.

La DC non può continuare a tergiversare e a rinviare. Il governo non può limitare la sua iniziativa contro la crisi inasprendo le imposte indirette e restringendo il credito alle aziende. Occorrono provvedimenti che incidano sul sistema produttivo del paese.

A questo proposito — ha detto ancora Macaluso — c'è da osservare che gran parte dei finanziamenti destinati all'agricoltura non sono spesi. Il ministro Marcora ne ha parlato al congresso dc come se non esistessero precise responsabilità del governo e della macchina burocratica statale. Si tratta di somme rilevanti.

Le ragioni di questo ritardo nella spesa vanno ricondotte al tempo che passa tra stanziamenti, erogazione, progettazione e appalti, esecuzione e pagamenti, la svalutazione e la lievitazione dei prezzi rende non appaltabili le opere. Ma è da anni che si predica su questa trafila e non si rimedia. Occorre dire anche che le Regioni accumulano ritardi inspiegabili e con gli Enti locali non si attrezzano per adeguare apparati tecnici e procedure.

Ma c'è anche una nostra responsabilità, mi riferisco ad una responsabilità che attiene a tutto il movimento operaio. Spesso le rivendicazioni sono generiche; gli scioperi generali non sono momenti unificanti e di generalizzazione di tante vertenze che abbiano una precisa controparte.

La lotta per un nuovo sviluppo deve muoversi lungo una linea generale ma deve sapersi articolare in tanti momenti e in tante iniziative di massa. Non ci sarà un giorno in cui la vecchia impostazione sarà ribaltata per decisione governativa o del parlamento che enunciano una nuova politica. Questa politica deve essere conquistata giorno per giorno e giorno dopo giorno dobbiamo essere in grado di spostare i rapporti di forza nel paese. Gli stessi accordi programmatici concordati nelle regioni debbono essere unificati e realizzati in un confronto con l'iniziativa e la lotta delle masse. Questo impegno non può essere solo del sindacato.

Noi siamo cresciuti come partito di massa — ha detto Macaluso avvicinandosi alle conclusioni — non solo perché abbiamo elaborato e proposto una politica che rispondeva alle esigenza delle masse ma perché abbiamo lottato con le masse, organizzato la lotta. Questa caratteristica non va sperduta o annacquata ma rinvigorita.

Del resto, compagni, questa è la strada per dare uno sbocco politico alla crisi. E' sui contenuti di una politica nuova che noi possiamo fare avanzare l'unità e le convergenze fra tutte le forze democratiche e gli strati sociali interessati per dare al paese una direzione forte e autorevole. Una direzione capace, per i rapporti che ha con le grandi masse popolari, per l'ampiezza dei consensi che può trovare, di attuare una politica di riforme, di rinnovamento, di risanamento della vita pubblica.

Compagni, negli anni scorsi tra la grande massa dei coltivatori della piccola e media borghesia rurale, tra i tecnici agricoli sono prevalsi orientamenti conservatori e ha allignato l'anticomunismo seminato a piene mani dell'on. Bonomi. Oggi le cose sono cambiate. L'anticomunismo non attacca e non paga più tra questi ceti.

Sbaglia chi pensa che sia possibile governare senza o contro il consenso di questo vasto strato di piccoli e medi produttori delle campagne. La politica del compromesso storico non è un riferimento ad una formula ma ad uno schieramento, anche sociale, che si riconosce in una nuova direzione politica.

**Gli esempi che vengono dalla drammatica situazione del Mezzogiorno**

# I danni prodotti dalle mancate trasformazioni nelle campagne

**Dal nostro inviato**

PUGNOCHIUSO (Foggia), 2.

Nel primo pomeriggio si è aperto il dibattito della conferenza agraria: un dibattito che si è rivelato fin dalle prime battute serrato, documentato, aderente alle varie realtà del nostro Paese, dal nord al sud, dalle zone arretrate economicamente a quelle dove l'agricoltura è trasformata ed avanzata, dalle zone di campagna ai nuclei industriali: un dibattito soprattutto consapevole della fase che l'Italia e il resto dell'Europa stanno attraversando.

Crediamo giusto intanto rispondere ad una domanda: perchè questa quarta conferenza nazionale agraria si svolge nel Foggiano, perchè in Puglia?

Ne parliamo, in un momento di pausa del dibattito che è proseguito fino a tarda sera registrando decine di interventi, con il compagno Luigi Conte, viceresponsabile della sezione agraria del partito, con il compagno Pietro Carmeno, segretario della Federazione comunista di Foggia. «Uno dei motivi fondamentali — spiega Conte — è che questa regione rappresenta un esempio di quello che può dare una agricoltura irrigata, avanzata e trasformata nelle poche zone nelle quali l'acqua è stata portata ed è nello stesso tempo l'esempio lampante dei danni che vengono, in termini di occupazione, di reddito, di produzione, di sviluppo economico, sociale e culturale, dalle mancate trasformazioni e dai mancati interventi. Una dimostrazione concreta, fra le tante che si possono portare — prosegue Conte — è quella della decadenza di una ricchezza tradizionale, come il mandorleto. Fino a quaranta anni fa non c'era nessuna mandorla prodotta nel mondo che non venisse "trattata" sul mercato di Bari».

L'acqua, quindi, come uno dei fattori fondamentali per sviluppare l'agricoltura: un settore «trainante» della nostro economia. Ma cosa significa l'acqua, in Puglia e nel Mezzogiorno? «Se si attuasse il progetto n. 14 della Cassa per il Mezzogiorno, approvato dal CIPE nel 1972, il piano cioè per l'uso plurimo delle acque in Puglia, Basilicata ed Irpinia — ci dice il compagno Carmeno — si potrebbero irrigare 650 mila ettari e si potrebbero "influenzare" profondamente 800 mila ettari: è chiaro che in queste zone si avrebbe un salto nella produzione, nella occupazione, nella produttività del lavoro sia in agricoltura che nelle attività riflesse».

Quali le destinazioni di questa risorsa? «L'80,85% — ci risponde Conte — verrebbe usata per l'agricoltura, il restante 15,20% per usi civili ed industriali. La Puglia è interessata per 450 mila ettari, la Basilicata per 150 mila e l'Irpinia per 50 mila ettari».

I guasti provocati nel tessuto della società meridionale dalla mancata attuazione di questi interventi e dal mancato uso delle risorse sono rimbalzati in tutta la loro drammaticità nel corso del dibattito. Diamo soltanto una cifra: in Basilicata — ha detto il compagno Altamore di Potenza — nei dieci anni intercorsi tra il '61 e il '71 l'occupazione in agricoltura è diminuita del 48,3%, passando da 117 mila a 68 mila addetti».

«Quindi l'acqua — è Conte a parlare — e uno dei problemi indicativi sia a livello della "questione meridionale" che sul piano nazionale. Si pensi ai raccolti persi per siccità non solo in Puglia e in Sicilia ma anche in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto».

Tenendo quindi in Puglia la nostra quarta conferenza — conclude Conte — abbiamo voluto sottolineare l'importanza dei problemi degli investimenti per il rilancio dell'agricoltura, come uno degli elementi centrali sia della rinascita del Mezzogiorno sia della ripresa economica generale e di uno sviluppo più equilibrato della economia nazionale».

«In Puglia e in Basilicata — interviene Carmeno — con opportuni investimenti e soprattutto con l'acqua è possibile liberare potenzialità tali da creare rapidamente una grande area attrezzata per uno sviluppo integrato agricoltura - industriale - commerciale, in cui è possibile combinare le utilizzazione dei semilavorati dei grandi complessi industriali di base, delle risorse umane e materiali della nostra terra e creare processi di sviluppo indotto, di ricerca e di nuove tecnologie, dando un contributo alla risoluzione dei problemi produttivi nazionali».

E queste non sono soltanto questioni pugliesi o meridionali: sono i problemi del Paese intero. E sono infatti al centro della conferenza agraria comunista.

**Giuseppe F. Mennella**